

~ 60 ~

La promessa di Tizio

[Tizio]

Io me lo ricordo il giorno che arrivò.

Nessuno lo vide scendere dal pullman.

Per dire - non ci fu nemmeno un pullman, quella mattina.

Eppure, quando il sole spuntò dietro Monte Cornacchia, lui era già lì. Seduto sulla panchina di pietra davanti alla fontana, con un cappotto chiaro e un cappello troppo elegante per Castelluccio Valmaggiore.

Un tipo da città. Ma non una città qualunque. Roma, dissero poi.

Aveva un'aria come di chi ha perso tutto e non gliene importa più.

E un sorriso che non si capiva se era triste o solo stanco.

Si chiamava Tizio.

Almeno così disse, quando il sindaco gli chiese chi fosse.

«Tizio», rispose.

E basta.

Da allora, cominciò a comprare montagne.

A ettari, come si compra il pane o il vino.

Montagne intere, boschi, valloni.

E non ci faceva niente.

Niente di niente.

Solo pagava i boscaioli per pulire i tronchi caduti, togliere i rovi, liberare i sentieri.

Diceva: “*Lasciatele respirare.*”

La gente rideva, all’inizio.

Poi smise.

Perché quelle montagne, dopo un po’, sembrarono davvero respirare.

[*La prima volta*]

Avevo otto anni.

Correvo dietro a una lucertola sul muretto, vicino al bosco delle querce.

Era maggio, e l’aria sapeva di pioggia.

Lui stava fermo in mezzo al sentiero, come se fosse lì da sempre.

Non l’avevo sentito arrivare.

Non lo sentì mai arrivare nessuno, a dire il vero.

Mi guardò.

Non disse niente.

Solo si tolse il cappello, come fanno i grandi quando passano davanti alla chiesa.

Io pensai che mi avesse scambiato per un santo.

Poi si chinò, prese un sasso dal terreno e me lo mise in mano.

Era liscio, grigio, pesante.

«Tieni», disse.

«Questo è un pezzo di tempo.»

Io lo rigirai tra le dita, senza capire.

Quando rialzai la testa, lui si era già incamminato verso la montagna, piano, con le mani dietro la schiena.

Un passo lento, come chi parla con gli alberi.

Tornai a casa correndo.

Dissi a mia madre che avevo incontrato un uomo che regalava il tempo in pietre.

Lei rise, mi accarezzò i capelli e disse che avevo troppa fantasia.

Ma il sasso, quello, ce l'ho ancora.

E ogni tanto, di notte, mi pare che tremi leggermente, come se dentro ci fosse ancora qualcosa che vuole uscire.

[Le voci del paese]

All'inizio lo chiamavano il romano.

Poi, semplicemente, Tizio.

E infine, quando cominciarono a non dormire tranquilli, quello delle montagne.

Dicevano che la notte salisse fin su alla Croce Grande, con una lanterna e un cane senza nome.

Che parlasse da solo, ma in latino.

Che tenesse dei registri pieni di numeri e nomi di alberi.

Qualcuno giurava di averlo visto inginocchiato davanti a un faggio centenario, come fosse un altare.

Al bar, tra un bicchiere e l'altro, le storie crescevano da sole.

Una sera, il fabbro disse che Tizio era un fuggiasco, uno che aveva ucciso qualcuno a Roma e cercava redenzione nei boschi.

Un'altra volta, il postino giurò di avergli consegnato una lettera senza mittente, e di aver visto, nella busta, un petalo di rosa essiccato e una moneta d'oro.

C'era anche chi diceva che fosse un pazzo, uno di quelli che parlano con le radici.

Ma nessuno rideva davvero.

Perché in paese, da quando era arrivato lui, certe cose avevano cominciato a cambiare.

Le frane si erano fermate.

I torrenti avevano ripreso a scorrere limpidi.

I lupi, che da anni non si vedevano più, tornarono una notte a ululare sopra il paese.

Le vecchie, davanti al focolare, dicevano che c'era un patto.

Un patto tra lui e la montagna.

E che ogni bosco, in fondo, riconosce chi lo ama davvero.

[Le Forre del Falcone]

Avevo quindici anni.

Era estate, e il paese dormiva nel caldo.

Io cercavo soltanto un po' d'acqua, un po' di silenzio, giù alle Forre del Falcone.

Lì, dove il torrente cade in due salti e il muschio fa da tappeto, c'è un punto dove il bosco si apre come una ferita.

Lì l'aria è diversa. Più antica, come se non appartenesse a nessuno.

Lo vidi di nuovo.

Tizio.

Seduto su una pietra piatta, con i piedi nudi nell'acqua.

Accanto a lui, un quaderno aperto e una bottiglia vuota.

Scriveva, ma non so se con una penna o con le dita.

Mi nascosi dietro una roccia.

Lo guardavo, e avevo paura di romperlo, come si rompe un incantesimo se lo nomini ad alta voce.

A un certo punto si alzò, lentamente.

Raccolse una manciata d'acqua, la lasciò scorrere tra le mani e disse piano - lo giuro - come se parlasse a qualcuno che non si vedeva:

«Ancora un po' di tempo, poi vi lascio in pace».

Non so a chi parlasse.

Forse al fiume.

Forse agli alberi del Bosco della Petrera, che tremavano anche senza vento.

Quando se ne andò, mi avvicinai al punto dove era stato seduto.

Sul quaderno non c'erano parole, solo disegni. Cerchi, linee, segni che sembravano mappe di radici o costellazioni sottoterra.

Li guardai a lungo.

Poi chiusi il quaderno e lo rimisi dov'era.

Non dissi niente a nessuno, quella volta.

Ma da quel giorno, ogni volta che passavo per le Forre, l'acqua mi sembrava avere una voce.

Una voce lieve, come la sua.

[La notte del fuoco]

Successe in autunno.

La nebbia calava presto sulle montagne, e il paese restava come sospeso tra la pietra e il silenzio.

Una sera, mentre rincasavo dal bosco, vidi una luce rossa tra i faggi.

All'inizio pensai fosse un incendio normale, uno di quelli che ogni tanto bruciano il sottobosco.

Ma quando arrivai alla cima del pendio, vidi Tizio.

Stava in piedi, immobile, circondato da lingue di fuoco che lambivano i tronchi caduti.

Non correva. Non gridava. Non tentava di spegnere nulla.

Osservava. Solo osservava.

I boscaioli dissero che era pazzo.

Le vecchie dissero che stava parlando con il fuoco.

Io, nascosto dietro un cerro, capii solo una cosa. Quel fuoco non bruciava.

Le foglie erano rosse, il fumo saliva, ma nessun albero moriva.

Passò tutta la notte lì, tra il torrente e il bosco.
Quando il sole spuntò, la montagna era intatta.
Il fuoco era sparito.
E lui non c'era più.
Da quel giorno, il paese parlò più piano di lui.
Non solo perché faceva paura, ma perché tutti sapevano - senza spiegazioni -
che Tizio non era come gli altri uomini.
Che custodiva qualcosa.
Qualcosa di grande, invisibile e fragile insieme.
E io continuavo a seguirlo, in silenzio.
Perché se c'era qualcuno capace di parlare con il tempo e con le montagne,
volevo essere vicino.
Anche solo per capire come si fa.

[Le tracce di Roma]

Un giorno, molti anni dopo, parlai con lui.
O almeno, così credevo.
Era seduto sul bordo di un precipizio, sopra il Bosco della Petrera.
Il vento sollevava foglie e pensieri insieme.
«Vieni qui», disse.
La sua voce era bassa, ma non c'era fretta, né giudizio.
Gli chiesi perché comprasse montagne.
Perché lasciarle vuote, così, solo per sé.
Mi guardò.
Un sorriso leggero, come una cancellazione di parole.
«A Roma», disse infine, «ho visto come si distrugge il tempo. Come si uccidono i
luoghi. Come l'uomo, se vuole, può lasciare tutto in rovina senza accorgersene».
Non spiegò altro.
Non servivano altre parole.

Guardai le montagne, allora, e vidi quello che nessuno più vedeva. Ogni albero, ogni pietra, ogni sorgente respirava come se stesse ringraziando qualcuno.

Mi mostrò un pacchetto piccolo, avvolto in un panno grezzo.

Dentro, una serie di lettere e di fotografie - frammenti di una vita che io non avrei mai immaginato.

Volti sorridenti, strade di Roma, notti in cui la città bruciava di rumore e luce.

«Ho cercato un posto dove il tempo si ferma a prendere fiato», disse.

«Dove l'uomo non può entrare per rovinarlo. E l'ho trovato qui».

Non aggiunse altro.

E così, lentamente, capii che la sua ossessione non era follia.

Era cura.

Era un amore antico e fragile, che si era trasformato in un patto con la montagna.

[Il segreto di Tizio]

Non lo vidi più dopo quell'estate.

Non per sempre, almeno.

Il paese parlò di lui ancora per anni.

Di come camminasse tra le montagne con il vento sulle spalle, come un fantasma gentile.

Di come le sorgenti non si prosciugassero mai, neanche negli anni più secchi.

Di come le querce, i faggi e i cerri, crescessero più forti e silenziosi.

Poi un giorno, mio padre mi chiamò in soffitta.

C'era una scatola di legno, vecchia, impolverata.

Dentro, tutto quello che Tizio aveva lasciato. Quaderni, fotografie, lettere, mappe dei boschi.

E un piccolo diario, scritto in una calligrafia minuta.

Leggendolo, scoprii la verità.

Tizio non era solo un uomo che amava le montagne.
Era un uomo che aveva perso tutto a Roma, durante la guerra.
La sua famiglia, i suoi amici, il suo passato. Bruciati dalle bombe, dalle violenze,
dal silenzio degli uomini.
E lui aveva giurato, allora, che avrebbe salvato almeno qualcosa.
Qualcosa che respirasse ancora.
Qualcosa che potesse sopravvivere al tempo, alla follia, all'uomo.
Ogni bosco comprato, ogni sentiero liberato, ogni faggio lasciato crescere era un
atto di memoria e di amore.
Un rito silenzioso.
Invisibile.
Necessario.
Stavo sfogliando il diario, tra le pagine ingiallite e i segni delle sue mani, quando
una scintilla dal camino lo sfiorò.
Non so se fu il vento o il destino, ma il bordo di carta prese fuoco.
All'inizio pensai di spegnerlo.
Ma poi lo guardai bruciare, e il fuoco mi parlò.
Come quella notte, da bambino, alle Forre del Falcone.
Come quando Tizio stava tra le lingue di fuoco senza correre, senza gridare.
Le fiamme divorarono le parole, le fotografie, i disegni.
E io vidi allora le montagne - i faggi, i torrenti, i sentieri - illuminati di rosso, vivi
come allora.
Il fuoco non distruggeva.
Il fuoco ricordava.
E capii, con un brivido, che tutto quello che aveva fatto Tizio non era scritto su
carta.
Era scritto nel bosco.
Nel vento che muove le fronde.
Nell'acqua che scende tra le rocce.

Il diario bruciò fino a diventare cenere.

E io, con gli occhi pieni di luce, sentii ancora il suo passo accanto al mio.

Non era sparito.

Era sempre lì.

Sempre tra le montagne.

Non come uomo, ma come promessa.

La promessa di vegliare sul mondo che amiamo.